

IANA DE MURO

Il castello di Serravalle

Il castello di Serravalle, adagiato sull'omonimo colle, dominava il borgo medioevale di Bosa che si stendeva sotto le pendici. Lo sguardo abbracciava il fiume. Temo, una lingua argentata fiancheggiata da ambo le parti da campi ameni, da fitti uliveti, da giardini deliziosi. In primavera, nei costoni dei monti spiccava il giallo delle ginestre dorate e nell'aria tiepida si diffondeva il profumo della macchia mediterranea. Dal ponte levatoio il panorama era d'incomparabile suggestione e, nelle giornate limpide si vedeva nitido il mare che si confondeva con l'azzurro del cielo.

Giunti in Sardegna nel XII secolo, i Malaspina, provenienti dalla Lunigiana, divennero proprietari del castello; cinto da possenti mura vi si accedeva attraverso una scalinata lunga e ripida. Nella vasta piazza, all'interno vi era una piccola chiesa di Nostra Signora de Sos Regnos Altos, cappella palatina del maniero. Ad eccezione della cucina, tutte le pareti delle stanze del castello erano piene di affreschi con dipinti di tornei, battute di caccia e scene della vita di corte. A riempire gli spazi, imponenti mobili di legno, finemente lavorati e nelle finestre tende di raffinata lavorazione. Il giovane marchese Guglielmo e la moglie Clotilde vi abitarono fino alla loro morte, senza mai rimpiangere la terra natia. Clotilde, oltre ad essere di una bellezza angelica, era colta e raffinata, amante della poesia e della musica, donna pia e religiosa, mentre il marito, di aspetto avvenente, era d'indole irascibile, sebbene fosse uomo timorato di Dio. La moglie soffriva per le mancate affinità con l'uomo della sua vita; da donna romantica quale era, avrebbe desiderato un'unione dove i corpi si fondono con le anime, un matrimonio fatto di complicità, ma i tentativi di coronare il suo sogno fallirono da subito. Dapprima soffrì tremendamente per il fatto che Guglielmo non era certo l'uomo che aveva sognato, poi se ne fece una ragione e

cercò di dedicarsi allo studio e alla lettura di romanzi per viaggiare con la fantasia e immaginarsi, talvolta, protagonista di storie, in modo da compensare le mancanze della realtà. Non si perdeva mai lo spettacolo delle albe e dei tramonti; amava questi due momenti della giornata e, fin da bambina li onorava con sacra reverenza. Le sembravano, ogni volta, unici; il mare che si estendeva parallelo all'orizzonte rappresentava per lei l'ignoto, quell'altrove dove sarebbe voluta evadere, che le permetteva di uscire dalle mura del castello e di volare con la fantasia. C'era nel maniero una torretta che lei aveva trasformato in una sorta di eremo, dove, si ritirava per attingere energie nuove ogniqualvolta desiderasse pregare o stare semplicemente in compagnia della sua solitudine. Aveva due finestrelle, una rivolta ad est da dove, all'alba, salutava il giorno, l'altra, rivolta ad ovest dalla quale ogni sera guardava i tramonti, sempre diversi e pieni di magia. Guglielmo, invece si dedicava alla caccia e a tutto ciò che spettava ai nobili del tempo.

La vita di corte era piuttosto monotona. Parte della servitù trascorreva il tempo nel pulire le stanze del castello e nel cucinare, parte nel lavorare la terra per l'approvvigionamento dei viveri. La giornata del signore non prevedeva alcun tipo di lavoro: dedicava la maggior parte del suo tempo all'addestramento bellico. Si alzava di buon'ora, recitava le preghiere nella cappella e poi si dedicava insieme agli ospiti ai giochi d'armi e all'equitazione, mentre i figli venivano istruiti da un precettore. Il divertimento preferito dai nobili, uomini e donne era la caccia ai cervi o ai cinghiali, coi cani e agli uccelli e lepri, col falcone. Se per i nobili la caccia era un divertimento, per i poveri era una necessità in quanto serviva a procacciarsi il cibo. I sontuosi banchetti che duravano anche dieci giorni, per celebrare matrimoni, vittorie militari o tornei erano l'occasione per socializzare, per sfoggiare il lusso delle vesti, delle tavole e la prelibatezza delle pietanze, per lo più a base di carne: maiale, ovini e caprini, animali da cortile e selvaggina. La sera spesso ci si divertiva con i musicisti e trovatori itineranti, oppure giocando a scacchi o a dadi. Nei mesi freddi, dopo una cena meno copiosa del pranzo, il signore passava il tempo davanti al camino acceso, circondato dalla famiglia e dagli ospiti. Qui si leggevano racconti che narravano le

fantastiche ed eroiche vicende dei cavalieri. La marchesa e le castellane si dedicavano al ricamo e alla lettura che, oltre a nobilitare l'animo costituiva una sana evasione, assieme alle visite dei menestrelli e dei giullari che rallegravano la vita di corte.

Nel castello di Serravalle, nella quiete di un paesaggio che ristorava gli animi, Clotilde e Guglielmo trascorsero anni felici, segnati dalla quotidianità di una esistenza agiata; per i poveri, invece, la vita era dura, nel medioevo, quando ogni cosa era guadagnata con fatica e con sudore. Nel 1348 in tutta l'Europa scoppiò l'epidemia della cosiddetta "Peste nera" che si propagò anche in tutta la Sardegna, ma con meno contagi rispetto alle altre zone europee. Ad essere colpiti furono tanto le fasce misere della popolazione quanto le personalità di alto rango. Il morbo era terrificante e portava alla morte in pochi giorni: la gente moriva di stenti colpita da bubboni e non si trovavano rimedi per la cura. Si impose la necessità di rimanere quanto più possibile isolati per fermarne la diffusione. Il marchese Guglielmo, ricevute le disposizioni, così dichiarò a tutti gli abitanti del castello: "Miei cari sudditi, vista l'epidemia in corso, è necessario che metà di voi vadano ad abitare nel feudo, dobbiamo vivere in isolamento fino a quando il pericolo non sarà scongiurato. Per chi già trascorrevva molto tempo nel feudo per coltivare la terra, si tratta solo di cambiare temporaneamente residenza e dormire nelle dimore in campagna. Nel castello rimarranno le poche persone che si dovranno occupare della pulizia dello stesso e solo gli addetti all'approvvigionamento dei viveri potranno entrare dentro le mura. Per noi che abbiamo la fortuna di avere spazi per tutti, questa procedura non peserà più di tanto. L'unica privazione è quella di rinunciare alle vita comunitaria, feste e banchetti, ma se questo servirà a salvarci, non sarà un sacrificio vano", concluse Guglielmo, tra il brusio degli astanti. L'indomani, di buon ora, coloro che dovevano trasferirsi in campagna allestirono i carri con le masserizie da portar via e si misero in cammino. Il feudo distava circa cinque chilometri dal borgo e ci voleva una mezza giornata per arrivare a destinazione. Passarono tre anni dall'inizio dell'epidemia, ma gli ordini erano di rimanere ancora isolati perché il pericolo non era scongiurato. Non tardarono a farsi sentire gli effetti disastrosi a livello sociale: il

terrore della malattia portava alla rottura dei legami più saldi, si assisteva a episodi di corruzione da chi con il denaro cercava di evitare la quarantena e chi poteva, invece, si appropriava dei beni dei morti e dei malati, senza ritegno. Per non parlare poi dei saccheggi delle abitazioni rimaste incustodite per la morte dei proprietari. L'isolamento non fu così penoso per Clotilde e per le castellane, già abituate a fare una vita quasi da recluse; non si poteva dire la stessa cosa per Guglielmo e per tutti quegli uomini abituati ad uscire ogni giorno e ad avere relazioni sociali. Per coloro che si erano trasferiti in campagna, la qualità della vita migliorò e vivere lontano dai borghi, a contatto con la natura era di sicuro una condizione privilegiata. L'unica cosa che tutti dovevano osservare era l'obbligo di frequentare meno gente possibile soprattutto se si trattava di forestieri che potevano portare la peste. Clotilde incrementò le sue letture e i suoi lavori di ricamo, quando poteva faceva lunghe passeggiate fuori, nella piazza del castello, mentre Guglielmo spesso si recava lungo il fiume Temo e di tanto in tanto pescava e cacciava visto che la riviera era ricca di specie acquatiche quali beccacce, folaghe, galline e anitre. Ognuno, finché durò la peste, dovette convivere con la solitudine: per gli amanti della vita contemplativa non fu un problema, ma a tutti mancarono le relazioni sociali, il divertimento e lo svago dei banchetti e delle feste di corte. Quando la peste fu debellata coloro i quali si erano rifugiati nelle dimore di campagna poterono ritornare al castello dopo lunghi anni di assenza. Tutti erano vivi, dai vecchi ai bambini e molti furono a pensare di essere dei miracolati, visto che la peste aveva ucciso migliaia di persone. Con l'autorizzazione del marchese si misero in viaggio sulla via del ritorno. Dopo tante sofferenze finalmente erano in salvo. Perché il castigo di Dio li avesse risparmiati era un mistero, eppure era così. Erano sporchi, affamati e sfiniti dal cammino, ma erano vivi. Mai si sarebbero aspettati, addentrandosi fin nella piazza del Comune, di trovarsi di fronte a cinquanta tavole imbandite. Per un istante, vedendoli arrivare, i commensali si fermarono. Anche i forestieri ammutolirono, poi si guardarono e, come ad un cenno invisibile, intonarono il Te Deum.